

HERMANN UNGAR

LA CLASSE

Traduzione di Franco Stelzer

SILVY edizioni

© 2011 by Silvy Edizioni

Titolo originale: *Die Klasse*

Silvy Edizioni
38050 Scurelle (TN) - Italy
tel_ +39 0461 763232
fax_ +39 0461 763007
internet: www.silvyedizioni.com
e-mail: info@silvyedizioni.com

ISBN: 978-88-97634-04-1

CAPITOLO PRIMO

Sapeva che i ragazzi lo stavano scrutando, che ogni segno di debolezza avrebbe potuto significare la sua rovina. Quell'anno ne aveva davanti diciotto. Gli sedevano di fronte, in due per banco, e lo guardavano. Sapeva che la rovina sarebbe giunta. Doveva rassegnarsi ad apparire spietato, pur essendo consapevole di non esserlo. Difendeva il proprio pane, combatteva per ogni giorno di rinvio. La durezza rappresentava un elemento del sistema che egli metteva in atto per cercare di rimandare la fine. Doveva guadagnare tempo. Ogni giorno poteva significare la salvezza, perché proprio in quel giorno strappato al tempo egli, il professor Josef Blau, avrebbe forse potuto ottenere, col raccogliere tutte le proprie forze, un'attenuazione di quanto lui stesso aveva provocato.

Combatteva con ogni mezzo per mantenere la disciplina. Tutto sarebbe andato perduto, se solo per un attimo si fosse allentata. Smossa la prima pietra, era l'intero edificio a crollare. Sapeva che le macerie l'avrebbero seppellito. Era a conoscenza di esempi dai quali aveva appreso che l'indulgenza e l'arrendevolezza non erano i mezzi adatti a tenere dei ragazzi alla briglia. Altri insegnanti in questo modo avevano fallito. L'uomo, si diceva, è dotato di bontà e di compassione. Se per l'uomo era così, dei ragazzi quattordicenni non erano affatto degli uomini. I loro cuori erano crudeli. Una volta caduta la barriera della disciplina, lui lo sapeva, tutto sarebbe stato inutile, il parlare della minacciata posizione dell'insegnante, come pure l'implorare pietà. Non avrebbero certo dato un termine, se solo per un attimo si fossero resi conto che le loro risa sprezzanti l'avrebbero perseguitato, quando fosse fuggito, umiliato, a capo chino, privato del proprio pane.

La scuola si trovava in un quartiere agiato della città. I ragazzi erano ben nutriti e ben vestiti. Lui, invece, era di origine povera, e avvertiva come il benessere, quando se ne goda fin dalla nascita, assicuri libertà nei movimenti e fiducia in se stessi, e come non lo si possa sostituire attraverso i mezzi dell'educazione, nemmeno attraverso l'istruzione e il sapere. Temeva che proprio questo potesse offrire ai ragazzi un primo punto debole. Gli sembrava che i loro sguardi scrutassero insistenti i suoi movimenti e i suoi vestiti.

Stava immobile di fronte alla classe, la schiena appoggiata alla parete, e il suo sguardo li teneva, singolarmente e nel loro insieme. Sapeva che non gli poteva sfuggire nessuno dei sorrisi che si accendevano segretamente su uno o l'altro di quei volti. Poteva trattarsi di un sorriso arrogante ed essere l'inizio della ribellione. Se lo vedeva in tempo, poteva spegnerlo con lo sguardo. Poteva anche, con una scusa, infliggere delle punizioni. L'essenziale era di essere concentrato ogni momento, durante l'ora, per non permettere a nessun costo che la disciplina si allentasse. Per questo motivo, il professor Blau evitava anche solo di passeggiare su e giù per la classe, quanto era d'abitudine tra gli altri colleghi. Il passeggiare rompeva infatti la tensione, trasformava l'immobilità in movimento, era qualcosa di allentante, qualcosa che scioglieva. Faceva scomparire il confine tra il superiore e l'unità dei sottoposti, il sistema non era più rigido, il movimento lo rendeva flessibile. I due assi non potevano spostarsi nemmeno in termini di spazio, senza compromettere l'equilibrio. Egli sapeva che sarebbe bastato un passo, e un respiro sarebbe corso per la classe, la tensione dei corpi si sarebbe allentata. Inoltre, il mantenere fissa la propria posizione, dava meno occasioni ai ragazzi di osservare i suoi movimenti, di quanto sarebbe avvenuto se avesse passeggiato. Nonostante il pericolo minaccioso rappresentato dalla possibilità che vi fossero interventi inopportuni, era solito interro-

gare i ragazzi nei banchi, non chiamandoli alla lavagna. Anche in questo caso, attraverso lo spostamento sarebbe sorta, come da movimento proprio, una nuova disposizione degli equilibri, fonte di eccitazione. L'ordine bipartito avrebbe fatto posto ad una tripartizione, e la linearità dello sguardo che passava da loro a lui e da lui a loro sarebbe stata sviata dal terzo punto, dal terzo elemento di quel sistema. La porta della classe si trovava all'altezza della prima fila di banchi, di fronte alla parete delle finestre. Le finestre davano sul cortile della scuola. A tre passi dai banchi, davanti alla parete alla quale era appesa la lavagna, c'era una pedana con la cattedra di Josef Blau. La cattedra era posta sul bordo del rialzo, che era rivolto verso le finestre. Se Josef Blau, come altri professori, per appendere il suo cappello all'attaccapanni a loro riservato nell'angolo tra la cattedra e la parete, fosse passato nella stretta apertura tra la pedana e i banchi, attraverso lo spazio che andava verso le finestre, avrebbe sempre avuto, nel fare questo percorso, gli occhi di una parte degli scolari puntati alla schiena. Evitava che questo accadesse salendo subito sulla pedana, una volta entrato dalla porta. Nel fare questo, descriveva una sorta di semicerchio, non solo nel movimento in avanti, ma contemporaneamente attorno al proprio asse, in modo da non perdere mai di vista i ragazzi. Compilava il registro di classe e si metteva poi all'altezza della prima finestra, in modo che la parete lo proteggesse alle spalle dagli sguardi che provenivano dall'esterno. Rimaneva in quella posizione, di fronte ai ragazzi, fino alla fine dell'ora. Quindi lasciava la classe allo stesso modo in cui vi era entrato. Anche il vestiario, al pari del movimento, se non di più, poteva essere motivo di sua derisione da parte dei fanciulli. Nulla, avvertiva Josef Blau, era più disprezzabile, per i benestanti, della povertà. Persino nella loro compassione v'era dell'arroganza. Egli sapeva che non poteva rinunciare a dei buoni vestiti, persino a costo di sacrifici. Ogni anno, all'inizio della scuola, si faceva

fare un abito nuovo. Ma nonostante la cura penosa con la quale era solito conservare i capi d'abbigliamento, appena entrava in classe diveniva consapevole della povertà del suo abito. La paura che il fondo dei pantaloni o la stoffa dei gomiti cominciassero già ad essere lucidi, lo infastidiva al punto da indurlo a girare le maniche un poco verso l'interno, e da tenere poi, durante l'ora, le braccia premute contro il corpo.

I fanciulli indossavano quasi tutti degli abiti blu da marinaretti, col collo scoperto e la scollatura ampia, che si restringeva all'altezza dello stomaco. La scollatura lasciava intravedere una parte del petto e la pelle del corpo, bianca e priva di peli. Vestivano poi pantaloni attillati, che a volte terminavano alti sopra il ginocchio, mentre le gambe erano infilate in calze molto corte, così da rendere visibile ancora un pezzo di carne. Questo modo di vestire riempiva di disgusto il professor Blau. Per lui era come se quel tipo di abbigliamento respingesse il suo stesso modo di vivere, come se fosse rivolto contro di lui, come avesse intenzione di sfidarlo. Egli era piccolo e magro. Portava l'abito chiuso molto stretto, perché era inquietato da tutto ciò che svolazzava, e per un senso di ordine. Le sue gambe erano scarne ed era solito coprire persino la pelle del collo con un colletto di camicia rinforzato. Di notte soffriva da sveglio all'idea penosa e torturante di indossare lui stesso un abito da marinaretto e di essere scoperto e deriso a morte dagli scolari, non da ultimo per via dei peli sul petto.

Vedeva negli occhi dei fanciulli l'avidio desiderio di superare le barriere e di arrivarli più vicino. Poiché, fino al momento in cui le briglie non gli fossero sfuggite di mano, la cosa non poteva accadere attraverso la violenza, essi cercavano di arrivarvi con l'astuzia. Per strada lo pedinavano. Non v'era attenzione che potesse impedire, alla lunga, che essi vedessero Selma. Essi dovevano sapere della sua esistenza, e mentre lo guardavano, lui, il professore, con lo sguardo teso dell'atten-

zione ubbidiente, forse i loro pensieri vagavano voluttuosamente attorno al suo matrimonio. Essi lo denudavano forse dell'involucro degli abiti, fino al corpo scarno, per figurarselo assieme a Selma in una di quelle situazioni che lo rendevano del tutto simile al cane. Se avessero conosciuto Selma, se uno di loro l'avesse vista negli abiti attillati che mettevano in evidenza le forme rotonde e piene, solo allora quelle immagini sarebbero divenute reali, avrebbero ricevuto una figura. No, assolutamente, essi non potevano vedere Selma. Come il comandante di una fortezza assediata, egli doveva rendere deserta per un gran tratto la terra tutt'attorno, anche se si trattava di terra fertile, per rendere con ogni mezzo più difficile l'avvicinamento del nemico.

Non poteva ammettere alcun tipo di rapporto con gli allievi, se non quello professionale. Il rapporto professionale aveva i propri binari fissi, le proprie norme. Una volta abbandonato il terreno sul quale tali norme erano valide, un ritorno indietro sarebbe stato impossibile. L'impersonale, ciò che non aveva nulla a che vedere con chi interpretava il ruolo dell'insegnante e dello scolaro, avrebbe per sempre lasciato il posto a ciò che era personale, relativo. Egli doveva essere inesorabile, quando i ragazzi, a volte, tentavano di coinvolgerlo in un colloquio privato, come si cattura un pesce nelle maglie di una rete. Quando gli si avvicinavano nelle pause tra le ore, mentre se ne stava appoggiato in un angolo sul lungo corridoio, li respingeva con parole brusche. Certo, conosceva i lavori dei compagni di gioventù sul rapporto tra scolaro e insegnante. Ma non c'era scelta. Nei fanciulli v'era l'arroganza di chi è satollo, la sicurezza di chi è ben vestito, le loro risa l'avrebbero distrutto, se essi avessero potuto cogliere la sua debolezza, che ora solo presentivano. Ce n'era uno, tra di loro, che non portava l'abito da marinaretto. Si chiamava Bohrer Johann. Suo padre era scrivano presso un avvocato. Bohrer portava un

abito marrone e pantaloni lunghi. Le maniche avevano sui gomiti delle macchie lucide. Le sue mani non erano bianche come quelle degli altri fanciulli. Erano rosse, come gonfiate dal freddo. Josef Blau evitava di guardarlo o di rivolgergli domande. Aveva come l'impressione che Bohrer potesse alzarsi all'improvviso dal suo posto, andare verso di lui, il professor Josef Blau, e battergli sulla spalla, tra le risate tonanti della classe. Temeva la possibilità che i fanciulli mettessero a confronto lui, l'insegnante, con Bohrer, col quale essi, per compassione, dividevano la loro merenda. Nessuno, come Bohrer, era in grado di penetrare la sua paura. Nonostante Josef Blau presagisse la risposta, un giorno, ubbidendo a una volontà più forte, che lo condusse sull'orlo dell'abisso, gli domandò quale professione avrebbe voluto intraprendere. Bohrer non sollevò lo sguardo, quasi comprendesse la vergogna di Blau, quando rispose, sottovoce, che voleva diventare insegnante. Per un attimo Blau perse il controllo. Cercò dietro di sé la parete. Chiuse gli occhi. Ma già nella classe si stava alzando il brusio del movimento, e gli arrivò all'orecchio. Era la fine? I fanciulli avevano ormai capito che per il figlio di uno scrivano che voglia studiare, non esiste altra professione che quella dell'insegnante? Che il lavoro di Josef Blau era un lavoro per povera gente? Li vedevano ormai per sempre, uno accanto all'altro, Josef Blau e Johann Bohrer, con le mani gonfie dal gelo? Era ormai per sempre svergognato? Fece in modo di riprendersi, il suo sguardo ritrasformò l'inquietudine in fissità. Capì che doveva impiegare metodi più duri per dare fondamenti più solidi alla propria autorità. Pensava alla possibilità che avevano avuto gli insegnanti di un tempo, i quali potevano ricorrere a metodi di tipo fisico per mantenere la disciplina. Si sarebbe potuta applicare la punizione fisica sui fanciulli attraverso uno di loro, e in questo modo dividerli, metterli uno contro l'altro, al pari del destino, al quale tutti sono sottoposti, che pure met-

te gli uomini uno contro l'altro. La punizione fisica era più del punire col rimprovero, coi brutti voti, col rimanere a scuola per castigo, con i compiti. Quest'ultime erano punizioni che non ferivano, che l'arroganza dei fanciulli poteva scrollarsi di dosso con un semplice sorriso. La punizione corporale, invece, avrebbe fatto saltare agli occhi degli scolari la loro sottomissione fisica al potere dell'insegnante. Il professor Blau rispettava i principi che avevano condotto all'abolizione di tali pene. Ciononostante, le avrebbe rimesse in vigore, se fosse stato permesso, perché anche i fanciulli, a loro volta, avrebbero certo usato di ogni mezzo per distruggerlo. Egli non avrebbe esitato, poiché si trattava del suo pane. Doveva reprimere gli impulsi di indulgenza, se non voleva dare per persa sin dal principio questa battaglia. Josef Blau sapeva che la fine sarebbe piombata su di lui, ma combatteva per ogni ora di rinvio. Non sapeva dove avrebbe avuto inizio l'orrore. I pericoli minacciavano da ogni lato, sia nel mondo della scuola che nell'altro, quello che alla scuola non apparteneva. Il contatto di questi due mondi avrebbe aumentato il pericolo, avrebbe accelerato la catastrofe. Egli era consapevole del fatto che si stava aggrappando a dei fili di paglia, se cercava di combattere contro il proprio destino. Ma non v'erano altro che fili di paglia, contro la legge che gli si volgeva contro nella sua crudele durezza.

Lasciò la classe tenendo sotto il braccio diciotto quaderni foderati di carta blu. Udì la confusione delle voci che si alzava non appena la porta si richiuse dietro di lui. Josef Blau non vedeva più i fanciulli, ma sapeva che si erano alzati dai loro posti e si ammassavano attorno al banco nel quale sedeva Karpel. Karpel era il più vecchio, un quindicenne. Blau avvertiva che in Karpel era riunita e si moltiplicava l'inimicizia degli scolari contro di lui. Quando fosse arrivata la fine, e se avesse avuto inizio lì, a scuola, e non a casa, essa sarebbe partita da Karpel, Karpel con i capelli neri e con la riga. Il volto

di questi non era più liscio e femminile come quello degli altri fanciulli. Era sottile e pallido, il naso era prominente e attorno agli occhi v'erano delle ombre blu. Sulle guance sembrava sporco, per via della presenza di peli neri e lanosi. Il pensiero che anche il corpo di questo scolaro mostrasse già dei peli da uomo, era inquietante, tanto più che Karpel portava lo stesso vestito scollato dei compagni, inquietante come la vista, per una persona pudica, di un uomo travestito da donna, all'idea che, inavvertitamente, si possa scoprire una parte del corpo coperta di peli maschili.

Josef Blau sentiva l'arroganza di questo giovane, che lo disprezzava, pur non esprimendo ad alta voce tale sentimento. Certo, egli raccoglieva le sue forze e il suo odio contro il maestro, per farlo esplodere quando fosse venuto il momento, per dare agli altri il segnale di gettarsi sulla preda. Lo scolaro non aveva nulla da perdere. Avesse dovuto lasciare la scuola, il ricco padre avrebbe trovato per lui altre possibilità. Ma l'insegnante era ben armato. Non l'avrebbero avuta facile, sotto i suoi occhi, che non distoglieva mai da loro, e sotto il suo sguardo, che li teneva e li penetrava. Karpel abbassava la testa, quando lo sguardo di Blau lo incontrava. Nascondeva le dita sotto il banco, quando gli occhi dell'insegnante indugiavano su di lui. Perché non vi lasciava ferme le mani, con le unghie lucide, limate con estrema cura, per che motivo le sottraeva allo sguardo dell'insegnante, se non per il fatto che sapeva che le unghie di Blau non erano curate, che la vista delle mani faceva vergognare il maestro, e che il momento di svergognare Blau non era ancora arrivato?

Josef Blau accelerò il passo. Sentiva già sulla scala sopra di sé il rumore dei fanciulli che si avvicinavano. Quando fu sulla strada, entrò nel primo portone. Voleva lasciare che gli scolari gli passassero davanti. Essi uscirono dall'edificio. Non lo videro, nell'oscurità della volta. Ma egli poté vederli, sal-

tare i gradini che portavano dal portone della scuola fin sulla strada, stiracchiarsi e allungarsi. Sventolavano i libri allacciati nelle cinghie. Gli stavano proprio di fronte, Karpel al centro. Karpel disse qualcosa e Blau, dal suo posto, sull'altro lato della strada, sentì la loro risata a più voci. Karpel se ne stava là, le mani oziosamente infilate in tasca, i libri tenuti con noncuranza sotto il braccio sinistro. Quel ragazzo era già esperto. Conosceva i piaceri proibiti. Forse anche la donna. Blau si vergognava dell'esperienza dello scolaro. Karpel non si vergognava. Karpel trasse di tasca un foglio di carta. Questo passò di mano in mano. I fanciulli ridevano. Nessun dubbio che quello che Karpel mostrava fosse un disegno sconveniente. Forse rappresentava lui stesso, il professor Blau, disegnato dall'esperto Karpel, in situazioni che lo esponevano al disprezzo. Josef Blau non poteva farsi avanti tra i fanciulli, a sequestrare quel disegno.

Sarebbe stato circondato da ogni lato. In quel momento c'erano scherno e arroganza in ognuno di loro. L'avrebbero accolto tra le risa, perché in quell'attimo, probabilmente, dovevano averlo ancora davanti agli occhi, lui, l'origine del disegno, proprio come Karpel l'aveva raffigurato. E qui non c'era alcun ordine al quale fossero sottoposti, l'ordine nel quale, per Blau, ci fosse un posto di fronte a loro. Qui, tra le persone, le case, le carrozze, nel rumore della strada, egli avrebbe dovuto per prima cosa crearlo. Essi erano in piedi, il loro ordine era sciolto, erano in movimento. Qui la loro vittoria sarebbe stata facile. Non voleva farsela strappare così.

Josef Blau aspettò. Quando i fanciulli se ne furono andati, uscì dall'oscurità del portone.

CAPITOLO SECONDO

Per giungere alla sua abitazione, doveva attraversare la città. Abitava con Selma e la madre di lei un appartamento al piano superiore di una casa in affitto. L'edificio era nero della fuliggine della stazione, che si trovava di fronte. Solo nei punti in cui l'intonaco s'era staccato dalle pareti, lo scuro era interrotto da macchie chiare.

C'erano case come quella lungo tutto il lato della strada. Ogni piano era abitato da più famiglie. Dalle finestre pendevano lenzuola rosse. Grasse signore a capo scoperto, coi capelli radi e arruffati, le camicette allentate e svolazzanti sui fianchi, stavano davanti alle porte con caraffe e borse. Josef Blau varcò la soglia dello scuro ingresso. Un odore di umido e di cibo attraversava tutta la casa. Dagli appartamenti, giungeva il rumore delle voci, coperto dal piagnucolare di bambini e cani.

Selma e la madre non erano in casa. Josef Blau pranzò in soggiorno. La domestica diciassettenne, Martha, piccola e col seno piatto, la figlia di un vicino, servì in tavola. Il soggiorno comunicava da un lato con la cucina. Dietro la camera da letto c'era la stanza della madre, un locale stretto, con una sola finestra e un'uscita indipendente sul giroscale. Il soggiorno aveva due finestre. Davanti a una di esse c'era il tavolo da cucito di Selma, al quale ella aveva lavorato prima di uscire. Alle pareti pendevano dei quadri, una stampa a colori rappresentante una grande riunione di uomini, un parlamento o un concilio, e alcune fotografie di famiglia, un ritratto da giovane della madre di Selma e un'immagine del suo defunto padre, un uomo prestante, dai baffi irsuti. Le tende erano bianche, le pareti avevano una decorazione variopinta. Ciononostante, la stanza non era luminosa. La fuliggine della stazione si

insinuava attraverso le finestre e aveva ricoperto tutto di un sottile strato, che aveva tolto brillantezza ai colori, e li aveva resi scialbi, grigi, confusi. Era come fossero privi di vita, morti sotto quella patina. E non si ridestavano, anche se lo straccio della polvere aveva tolto quel velo dai quadri e dalle pareti. Le finestre davano a nord. Prima di entrare nell'appartamento, la luce si rifrangeva negli atri, sui binari, nelle rimesse e nei depositi di carbone della stazione.

Dopo che Josef Blau ebbe mangiato, distribuì i quaderni dei ragazzi sulla tavola. Prese inchiostro rosso e asticciola da uno scaffale in legno tra le due finestre e si sedette. Pulì accuratamente la penna in un apposito straccetto e aprì il quaderno dello scolaro Blum, il primo in ordine alfabetico.

La calma regnava nell'appartamento. Josef Blau non udiva nulla, se non, di tanto in tanto, un tintinnare, quando Martha in cucina metteva un piatto sopra l'altro, e il rumore uniforme e confuso proveniente dal resto dell'edificio. Non voleva pensare a Selma, che gli si faceva vicina, indicando il proprio corpo, di giorno in giorno più pesante, per strappargli una parola che lui non voleva dire. Ella non capiva che era bene non dire nulla oltre il dovuto, perché non si poteva sapere se le parole non avrebbero finito col trasformarsi in maledizioni. Voleva sfruttare il tempo, prima che Selma fosse di ritorno con la madre. Voleva passare in rassegna con calma i lavori degli scolari, quaderno per quaderno, errore per errore, staccare da tutto il resto, pensare solo a ciò che era previsto, pensare al dovere, alle frasi latine e a nient'altro. Sedeva con i quaderni e tirava righe rosse sotto i testi degli scolari. Erano sei semplici frasi. Ma chi fosse stato disattento, avrebbe finito coll'imbrogliarsi nelle trappole che il professore aveva teso, una trappola in ogni frase. Josef Blau osservò con meraviglia che i ragazzi erano quasi tutti sfuggiti ai tranelli. Il suo stupore si accrebbe quando osservò che una certa trappola nella

terza frase era stata fatale allo stesso modo per tutti. Ordinò i quaderni secondo le file dei posti. Rimase atterrito. La coincidenza era evidente. Forse che i fanciulli avevano trovato e cominciato a praticare, pur sotto il suo sguardo indefesso, una via per complottare contro di lui? Capì che nel loro intimo lo schernivano. Non s'era mostrato all'altezza della loro astuzia. Essi se ne stavano là seduti, solo esteriormente chini al suo cospetto, solo esteriormente sottomessi. La loro astuzia non era pensata per accontentarlo, anche se con l'aiuto di un inganno, con un lavoro privo di errori. Piuttosto, per mettere alla prova la sua forza, il suo sguardo. Non aveva superato l'esame. La loro audacia sarebbe cresciuta ancora. Era dubbio se Josef Blau si sarebbe salvato, se avrebbe saputo soffocare la ribellione, stroncando il complotto e riacquistando nuovamente il dominio sui fanciulli, per mezzo di nuove, ben ponderate misure.

Si trattava di una congiura sotterranea, una congiura sotto i banchi, una congiura dei nudi polpacci, mentre i busti erano piegati e obbedienti. Non v'era altra possibilità che questa: i ragazzi avvicinarono le gambe una all'altra, in avanti, di lato. I messaggi venivano infilati e ricevuti nelle calze corte e nelle tomaie delle scarpe. La fissità e l'immobilità esistevano solo sopra i banchi, sotto la superficie c'erano movimento e anarchia. Sotto i banchi il suo sguardo non aveva alcun potere. Mentre le teste e i tronchi obbedivano, le gambe nude si erano ribellate. Era l'inizio. La disciplina si allentava dal basso, mentre lui era là, mentre la credeva solidamente fondata, e pensava che non gli sfuggisse alcun movimento. Essi non lo temevano, quando lo avevano davanti. Che cosa accadeva, quando si potevano sottrarre al suo sguardo?

Josef Blau si alzò. Andò alla finestra. Di fronte a lui si estendeva il groviglio dei binari che andava restringendosi verso la stazione. Sulla strada di casa non aveva visto nessuno degli scolari. Essi non seguivano i suoi passi. Ma forse spiavano

la casa. Forse facevano la posta a Selma, l'avevano già assalita, sussurrandole l'epiteto ingiurioso col quale era stato bollato, dicendole che temeva gli scolari, e che loro l'avrebbero distrutto senza pietà, quando fosse giunto il momento. Le avevano forse infilato in mano delle immagini che raffiguravano lui, Josef Blau, deforme, una gracile, pelosa impalcatura di ossa, forse colto assieme a lei, che formava con lui una massa informe. Certo essi avvertivano quanto egli le fosse legato. I ragazzi erano crudeli e lascivi. Non si sarebbero fermati di fronte a Selma. La loro lussuria, stimolata dalla vista della gravidanza, frugava in immagini dell'intimità che Selma aveva con lui, le cui conseguenze erano visibili sul corpo di lei.

Blau era figlio di un usciere giudiziario di una piccola città. Era magro, gracile e giallognolo. La sua pelle era ruvida, come cosparsa di semi di semolino. Il pomo d'Adamo saltellante sporgeva dal collo scarno come un secondo mento. Non si era mai denudato alla luce di fronte a lei. La pelle di lei era bianca e liscia. Il corpo era rotondo di carne soda. Che cosa poteva mai pretendere da lei? Le arrivava appena alla fronte, sotto l'attaccatura dei capelli chiari, che erano pettinati all'indietro e raccolti in una crocchia bassa sulla nuca. Nel camminare, ella ruotava il corpo sugli ampi fianchi, come le donne che portano delle brocche sul capo. Tra le labbra rosse, costantemente semi-aperte, brillavano gli umidi denti bianchi. Egli sapeva che gli uomini si giravano quando lei passava. Erano uomini sorridenti, che sapevano gonfiare la carne come pietra, quando tendevano i muscoli. Erano uomini che ammiccavano e sorridevano alle donne. Forse Selma lo stava già confrontando con qualcuno che era più grande, più forte e più maschio di lui. Aveva già capito che lui era gracile nel fisico e troppo poco coraggioso per sapersi rialzare e far dimenticare la miseria del suo corpo? Egli sapeva che doveva difendersi, se non la voleva perdere. Se mai fosse dovuto arrivare un qualcuno

che gliela avrebbe strappata, Josef Blau voleva rinviare quel momento coll'intelligenza e la fedeltà a un preciso disegno. Doveva tenerla d'occhio e non farsi sfuggire nulla: nessun movimento del volto, nessuno sguardo, egli doveva penetrare nel più profondo, inconsapevole significato di ogni sua parola, di ogni sospiro ch'ella emetteva, se voleva riconoscere in tempo il segnale che lei gli stava sfuggendo. Voleva andare a trovare Modlizki, per far sì che questi penetrasse i piani dei ragazzi e glieli rivelasse. Il pericolo che da essi giungeva era il più presente e il più immediato. I ragazzi erano spinti contro di lui dall'odio. L'odio avrebbe fatto loro superare ogni ostacolo. Se ancora non si erano avvicinati a Selma, l'avvicinamento doveva essere impedito, nel modo più efficace possibile. Voleva limitare allo stretto necessario le uscite di lei. Nessuno doveva vederla, né i ragazzi né nessun altro uomo. Se i ragazzi fossero divenuti consapevoli della loro vittoria di quel giorno, avrebbero perso anche l'ultimo pudore. La consapevolezza della loro superiorità avrebbe pungolato la loro audacia. Potevano cercare di penetrare in casa, quando Josef Blau era assente. La madre non era certo una protezione, era quasi sorda. Sentiva solo quello che le veniva urlato nell'orecchio. I ragazzi potevano saperlo. Potevano aver osservato Selma durante una passeggiata con la madre, e sentito come doveva alzare la voce per farsi capire. Tutto era legato al fatto di non far raggiungere ai ragazzi la consapevolezza della loro vittoria. Tutto dipendeva dal fatto che Josef Blau, all'indomani, fosse in grado, per il modo in cui avrebbe scoperto e punito il complotto, di trasformare quella vittoria in una sconfitta. Ma questo, solo se fosse riuscito ad imporre la propria volontà, se sotto l'impressione della vittoria, i ragazzi, pungolandosi uno con l'altro, non avessero trasformato la rivolta da segreta in aperta, e se già al suo ingresso nella classe, non si fosse trovato di fronte il viso ghignante di Karpel, Laub e degli altri.

Se avesse saputo tenerli con lo sguardo, se essi non si fossero ribellati apertamente, il suo piano era definito. La scoperta del complotto doveva accadere senza particolare eccitazione, quasi senza una parola. Niente doveva rivelare come i ragazzi fossero arrivati vicini alla vittoria. Doveva stare al suo posto come sempre, e loro, di fronte a lui, seduti nei banchi, dovevano scrivere sei nuove frasi. Invece di una pena per il complotto scoperto e ad evitarne di nuovi, voleva imporre ai ragazzi che ognuno, mentre scriveva, tenesse il braccio sinistro teso davanti a sé sul piano dello scrittoio, e si afferrasse con le dita allo spigolo del banco rivolto verso l'insegnante. In questo modo, la posizione del corpo sarebbe stata bloccata, e facilitata l'osservazione di ogni movimento. La mano destra avrebbe scritto, la sinistra sarebbe stata legata molto in avanti e attraverso la propria immobilità avrebbe fissato come un'ancora il movimento di tutto il corpo, anche della sua parte sotterranea, in ogni modo, avrebbe limitato al minimo la mobilità delle gambe. Pretendere questo dai ragazzi sembrava essere ancor meglio di una pena. Perché compito della pena era proprio di rendere consapevoli i puniti dell'importanza dell'accaduto, e se lui avesse risposto con il suo colpo al loro, se avesse definito i ragazzi e se stesso come due partiti in lotta, forse non li avrebbe saputi scoraggiare, e magari li avrebbe indotti a tentare nuove provocazioni. Il rapporto doveva invece essere sottratto alla possibilità di un tale confronto. Lasciando apparentemente impunito l'accaduto, egli scopriva e insieme rimaneva distante, non si faceva coinvolgere nella cosa, e invece, con quelle nuove disposizioni, rendeva fisicamente percepibile ai ragazzi in modo più evidente la loro sottomissione alla sua volontà, di quanto avrebbe ottenuto attraverso una delle pene consentite.

Josef Blau preparò con cura sei nuove frasi, che gli scolari avrebbero dovuto tradurre all'indomani. Di nuovo ebbe

premura, usando formulazioni semplicissime, di nascondere in ognuna di esse, facendole passare inosservate, delle trappole grammaticali, che dovevano dare prova dell'attenzione degli scolari, come pure dell'indipendenza del suo lavoro.

Mentre era impegnato a valutare diverse soluzioni, udì sulla scala la voce di Selma e della madre. La voce di Selma, che voleva farsi capire dalla madre, e che altrimenti risultava profonda e piacevole, era alta, suonava stridula e penosa. La madre rispondeva, non in grado di misurare la forza della propria voce, e per Josef Blau era come se questa rimbombasse, profonda come quella di un uomo, in tutte le stanze della casa, in certo qual modo amplificata dal potente strumento del corpo, dal quale proveniva come dalla cassa di risonanza di un contrabbasso. Josef Blau chiuse i quaderni. Gli sembrava come di doversi affrettare incontro alle donne, aprire la porta, accelerare la loro entrata nell'appartamento. Voleva escludere quella voce così forte dal resto della casa, per lo meno nella misura in cui porta e pareti potevano rappresentare un impedimento per essa ad entrare nelle abitazioni dei vicini. Stava rivolto alla porta e aspettava. Le voci erano ormai lì, la chiave aprì la serratura e Selma e la madre entrarono nell'appartamento.

La madre si lasciò cadere sulla sedia su cui era stato seduto Josef Blau. Si slacciò da seduta la giacca e posò il cappello davanti a sé, sul tavolo. Il respiro le usciva fischiando dalle narici. Sul labbro superiore aveva un'ombra di peluria nera. Josef Blau sapeva che lei gli avrebbe ora rivolto la parola e che lui le avrebbe dovuto rispondere. Sarebbe stato costretto, per quanto terribile, ad alzare la voce oltre ogni misura, e tuttavia non sarebbe stato capito. La madre avrebbe annuito come se lo avesse capito, cosa che faceva sempre, perché non voleva ammettere, con una domanda, la propria infermità. L'avrebbe guardato male, come se, per ferirla, per rimproverarle il suo difetto, egli si sforzasse di parlare piano con lei, forse più piano

del solito. Non capiva che lui ci metteva tutta la sua forza, che le sue guance arrossivano, quando al suo orecchio, rimandatagli dalle pareti, giungeva la sua voce troppo alta. Ora lei gli rivolse i propri occhi immobili e cominciò:

«È stato qui Bobek?».

Egli scosse il capo, energicamente e con un certo sforzo, e nel contempo aprì la bocca e formò un muto no, che confermò con un movimento della mano. Voleva che la madre comprendesse quei segni. Li moltiplicò, come se anche quella comunicazione muta potesse essere compresa dalla madre solo se veniva esagerata come la voce umana. «Dov'è finito! Voleva parlare con te. Tu sai perché. O l'hai dimenticato?».

Lo sapeva. Era per via del denaro. Annuì in fretta e insistentemente con il capo. Ella aprì bocca, come annaspando in cerca d'aria e si premette le mani sul corpo.

«Il corsetto, il corsetto», disse, «si soffoca. Non verrà più nessuno. Se non è ancora qui, non arriverà più».

Si alzò da sedere e abbandonò la stanza. La porta si richiuse dietro di lei. Si udì la sua voce dalla cucina e la risposta timorosa di Martha. Josef Blau era alla finestra. S'era un po' discosto. Sapeva che la madre voleva piacere a zio Bobek. Zio Bobek era il cugino del suo defunto marito. La madre premeva il proprio corpo nelle aste del corsetto, costringeva verso l'alto il peso del petto, per far sembrare allettanti agli uomini i suoi seni invecchiati. Egli non voleva sentire queste cose, e non voleva pensarci. Gli sembrava vergognoso e offensivo quello che la madre di Selma faceva, non solo per lei stessa, ma in modo inspiegabile anche per la figlia.

Selma venne verso di lui. Si muoveva pesantemente, come se il corpo la tirasse a terra. Teneva in mano un piccolo pacchetto avvolto nella carta, e sorrideva.

«Indovina che cosa ho portato», disse.

Lui la guardò con fare interrogativo.

Lei aprì il pacchettino. V'erano dentro una piccola giacchina di maglia in lana rossa e dei pantaloncini della stessa fattura. Glieli tenne davanti, allargati sulla carta. Egli voleva allungare la mano, per toccare quelle piccole cose, accarezzarle, fare ad esse qualcosa di tenero, quando d'un tratto si riebbe. Congiunse le mani dietro la schiena. Che cosa faceva Selma? Non capiva che cosa stava facendo?

«Mio Dio», disse, «non gravare sul futuro, non chiedere troppo!».

La guardò come se gli procurasse dolore. Perché l'aveva fatto? Non aveva capito perché lui non parlava di quello che li attendeva? Doveva dirle espressamente, e quindi rendere tutto vano, quello che aveva imposto a sé stesso? Ella continuava a tenere le braccia tese verso di lui. Ora le fece scendere lentamente. Il sorriso le scomparve dal volto. «Non bisogna parlare», disse egli gelido. «Non bisogna dire nulla, per non rovinare le cose».

Voleva avvicinarlesi. Vide che gli occhi le si erano riempiti di lacrime. Selma si allontanò e lasciò la camera. Andò in cucina dalla madre.

Josef Blau la seguì con lo sguardo. Non era forse meglio che lei lo credesse duro e insensibile? Avrebbe potuto richiamarla, spiegarle ogni cosa. Ma come si poteva parlare? La parola detta era ormai irrecuperabile. Cominciava la propria strada. Rendevo il mondo diverso. Chiamava il proprio destino, che non si poteva più arrestare. Si poteva dire una parola o l'altra, fare un passo a sinistra o a destra, ma non si poteva ritornare sulla parola detta o sul passo compiuto. Forse avrebbe potuto scrivere, soppesare ogni singola parola prima di metterla sulla carta, ridurre il pericolo, limitarlo. Doveva scriverle tutto, che tralasciasse di parlare del nascituro, di metterlo al mondo prima che il destino avesse deciso di coinvolgerlo nella vita, prima che egli ci fosse veramente. Ella decideva in antici-

po il suo sesso, rifletteva su che nome dargli. Egli era solito invece cancellare ogni pensiero in proposito. Perché non poteva anticipare la felicità – che certo avrebbe potuto avvertire con intensità pari a quella di lei – in modo da non provocare con ciò la vendetta del destino, procurata dall’aver voluto strappare in anticipo la felicità alla decisione che la riguardava, vendetta che si sarebbe potuta scaricare non tanto su di lui o su di lei, i veri colpevoli, quanto sull’incolpevole, sul nascituro. Non era deciso in anticipo quello che sarebbe stato. Lui aveva generato questa creatura, lui, il professor Josef Blau, aveva avuto l’ardire di pensare d’essere Dio, e di dare la vita. Tutto questo poteva essere oggetto di vendetta, su di lui, su Selma e sul nascituro, perché i destini erano legati, uno trascinava l’altro con sé, non esisteva alcun rapporto individuale con la forza che decideva, da un lato c’era questa, e dall’altro l’unità dei ragazzi nella scuola, l’unità dei sottoposti, i cui destini facevano parte uno dell’altro, si confondevano uno con l’altro. Forse la vendetta poteva consistere in questo, che il bambino uscisse mutilato dal corpo della madre, segnato di macchie infuocate, con un becco di uccello, con le labbra divise, col volto coperto di scaglie di pesce, con gli arti paralizzati, con la coda di una scimmia, la schiena gobba, due teste, quattro zampe, come un animale, come gli era capitato di sentire e di leggere. Non riusciva in alcun modo a liberarsi di quelle immagini, perché sapeva che le cose pensate erano nel mondo e potevano trasformarsi in maledizione, e bisognava cancellare simili pensieri, allo stesso modo in cui non si raccontano i brutti sogni, perché il male non compaia, non si verifichi, in base all’antica credenza, che deriva dall’idea dell’esistenza di oscure connessioni.

Se tutto fosse stato deciso già da prima, si sarebbe potuto fare a meno di preoccuparsi. Se ci fosse stato un destino, un inevitabile destino già preparato, del quale si fosse stati vit-

time, non si sarebbe potuto fare o dire nient'altro che quello ch'era già deciso, e lo si sarebbe fatto a cuor leggero. Ma non esistevano per nessuno un passo o una parola che fossero già determinati e inevitabili. Non era così, che si poteva fare solo questo passo, o dire solo quella parola, e che ogni parola e ogni passo avrebbero realizzato un destino ad essi legato. La parola o il passo li si sceglievano tra molti. Si contraveniva a una dura, sconosciuta legge sopra di noi, e si finiva barcollando in un destino. Ci si macchiava di colpe che non si comprendevano, o si comprendevano troppo tardi. Esisteva una spietata violenza. Essa proteggeva la legge e comandava con severità. Dio, il custode della legge, era là, come il professore a scuola, ma avvolto di un segreto opprimente. Egli si annotava il passo che ognuno aveva scelto, ed emetteva il giudizio, che veniva eseguito sul colpevole o sulle persone che questi aveva coinvolto nel proprio destino.

Come faceva Selma a non capire, senza che egli lo dicesse espressamente, che, poiché ogni parola, ogni passo avevano in sé una violenza che poteva risolversi, in qualsiasi momento e senza che si sapesse bene come, in direzione del bene o del male – non poteva esserci un piano diverso da questo: non permettere ciò, nulla che non appartenesse all'ordine, alla necessità, alla regolarità. Eliminare, fin dove possibile, l'inatteso, l'involontario, a scuola come a casa. Se si taceva, se si facevano solo le cose previste, che dovevano essere fatte, si limitava il pericolo. Ah, si fosse potuto trattenere il respiro, non lo si fosse confuso con il corso delle cose! Incolpevole rimaneva solo ciò ch'era privo di respiro. Non bisognava fare nulla, come i banchi della classe, che non respiravano, come gli alberi lungo la strada. Ma si respirava, si agiva, si parlava, per quanto attraverso questo sistema si cercasse di limitare tutto questo, e coloro che erano legati a qualcuno, agivano e parlavano, e poteva darsi che le azioni e le parole trascinassero loro tutti nel

vortice del destino. Ma il fatto che ci si preparasse da sé il proprio destino, non era poi così terribile come la consapevolezza di contribuire a provocare il destino di altri, come quello del nascituro, che Selma non cessava di nominare con le parole, azioni e i pensieri.

Si era fatto buio. La madre entrò con una lampada accesa. Josef Blau abbassò le due tende. Di fronte non c'erano case dalle cui finestre si sarebbe potuto guardare dentro l'appartamento. Ciononostante, nelle camere illuminate le finestre non coperte dalle tende lo inquietavano; aveva come l'impressione che l'isolamento della stanza, il suo limite fosse sciolto, come se la luce che si irradiava verso l'esterno rendesse la parete verso la strada la quarta parete di un locale di una scena teatrale, aperta di fronte a una moltitudine invisibile. La madre aveva tolto il corsetto. Portava una sottile vestaglia rosso-chiaro, con ampie maniche che scivolavano indietro sino alle spalle. Quando sollevava il braccio, le si vedevano le ascelle. Le braccia erano grosse e carnose, la pelle giallognola. Ai fianchi la vestaglia era tenuta chiusa da una cintura, sopra la quale la carne formava un rigonfiamento. Mise la tovaglia. Selma venne con la cena. Martha se ne era già andata. Dormiva dai suoi genitori, che abitavano nello stesso edificio.

Selma aveva gli occhi arrossati di pianto. Prese appena qualcosa del formaggio ch'era in tavola.

La madre mangiava rumorosamente. Dopo il formaggio prese una mela. Faceva un gran rumore sotto i suoi denti. Josef Blau attese con gli occhi bassi che il rumore cessasse. Voleva pregare Selma di non comprare più mele. Non poteva sopportare quel rumore.

Provò l'impulso di alzarsi e di precipitarsi fuori dalla camera, dovette impiegare tutte le sue forze per rimanere immobile, per non muovere anche solo un dito, come se il minimo movimento avesse potuto trascinare inarrestabilmente gli altri.

Quando la madre ebbe mangiato, disse:

«Tu hai pianto, Selma».

Selma non rispose. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Nascose la testa tra le mani e singhiozzò.

«Ha paura delle doglie», gridò la madre, così forte che Josef Blau temette lo si fosse sentito in tutte le altre abitazioni della casa. «Andrà bene. È forte e sana».

Batté sul tavolo con le nocche della mano sinistra stretta a pugno. Avvertiva i pericoli che le sue parole evocavano, e sperava così di scacciarli senza troppo sforzo.

«Se tu sapessi come ti ama. Il bambino non dovrà essere biondo come lei, ma avere l'aspetto tuo! Bello non lo sei di certo. Questo non lo credi nemmeno tu».

Selma annuì con il capo. Josef Blau la capì. Ella avvertiva che lui dubitava di lei; voleva che il bambino fosse brutto, che fosse simile a lui, cogli occhi cerchiati di rosso, le orecchie a sventola, il naso piatto, in modo che il padre lo riconoscesse. La madre prese una seconda mela. Josef Blau si alzò. Si allontanò dalla tavola verso la finestra. Il paralume scuro disegnava un cerchio chiaro sul pavimento. La luce non arrivava fino a Josef Blau. La madre sedeva con la schiena verso di lui. Non poteva vedere che lui stava parlando, non avrebbe interrotto la conversazione.

«Tu piangi perché non mi comprendi, Selma», disse piano. «Non bisogna parlare. Non si sa quello che si può provocare. Bisogna aspettare, Selma, capisci?».

«Io non so aspettare», disse lei, e sollevò il capo. «Io debbo parlarne. Se taccio, ho paura di morirne».

«Taci, taci, Selma!», disse lui.

«Con chi dovrei parlare, se non con te», diss'ella. I suoi grandi occhi lo fissavano. «Non ho nessun altro fuori che te».

La mano di lui andò a cercare appoggio sul davanzale. L'altro era già nella mente di lei. Ella sapeva già di «non» avere

un altro. Era preparata ad accogliere l'altro che l'avrebbe incontrata, che forse l'aveva già incontrata.

«Che ne è dell'altro?», domandò lui.

«Non ho nessun altro oltre a te».

«Tu non mi ami più».

«E chi dovrei amare?».

«Tu non dici che mi ami. Ora è troppo tardi per dirlo».

«Perché non mi credi», disse lei, e gli si avvicinò. La madre si volse. Poi si chinò sopra il giornale che si era allargato davanti sul tavolo.

«Perché non mi credi? Ah, se potessi provartelo. Ma non posso».

Josef Blau si sollevò. Ella gli stava davanti a un passo. Il suo respiro gli sfiorava la fronte. La bocca di lui si era contratta. La guardò, immobile, minaccioso, con gli occhi spalancati.

«Certo», disse, «certo!».

Ella abbassò il capo, come attendesse la sentenza di un giudice.

La mano di lui si mosse esitante, con le dita tese in avanti, verso il capo di lei. Le sue labbra già formavano la parola che voleva proferire. Ma non la disse. La voce della madre arrivò tonante dal tavolo.

«Il vecchio Skopak è morto!», urlò.

La mano sollevata di Josef Blau ricadde. La madre si alzò. La sedia cadde a terra rumorosamente dietro di lei. Ella si piegò sopra la lampada, per far riscendere lo stoppino.

«Come debbo provarlo?», domandò Selma.

Blau aveva appoggiato la schiena alla parete. Non guardava più Selma. Il capo era piegato contro il petto, le braccia pendevano all'ingiù. Ora non le arrivava quasi nemmeno alle spalle.

«Mettiti delle vesti lunghe quando vai per la strada», disse con voce atona, mentre la sua mano sinistra faceva il

gesto di allontanarla, di spingerla via, «lunghe fino a terra, questo basta».

«Rideranno di me».

«Va bene, va bene. Mettiti delle vesti lunghe».

Selma gli prese la mano. Prima che lui lo potesse impedire, se la premette contro.

«Senti?», domandò.

«Aveva settant'anni», gridò la madre.

Egli si staccò di dosso la mano di Selma.

«Va», disse sordo. «Se mi ami, va!».

Arrivò in camera da letto verso mezzanotte. Aveva ultimato la preparazione per il compito del giorno dopo e trascritto le frasi, accuratamente formulate in un quaderno dalla copertina nera pieghevole. Il suo letto era accanto a quello di Selma. Selma dormiva. Josef Blau si svestì piano, per non svegliarla.

Era buio. Solo dall'intelaiatura bianca della finestra proveniva un certo chiarore. Egli fissava verso quel punto. Giaceva immobile. Udiva il respiro profondo e regolare di Selma. Ella aveva scordato di pregare, nonostante egli non pretendesse nulla da lei, se non la sua preghiera di bambina, che la dicesse. Ella non sapeva nulla dell'uomo accanto al quale dormiva. Non sapeva che egli se ne stava là sdraiato, notte dopo notte, i pugni serrati al punto che le unghie penetravano nella carne, i denti stretti spasmodicamente. Egli cercava il modo per chiedere a Dio un rinvio, un'attenuazione di quanto lui stesso aveva provocato. Dio se ne stava là, come l'insegnante nella scuola. Segnava le vie che si erano scelte, e giudicava severo. Si era magari pensato di benedire, ma per lui si era maledetto, ci si era figurati di scegliere la vita, ma per il giudice era la morte. Non esistevano delle vie terrene che conducessero a lui. Chi giudicava era invisibile, ma bisognava arrivare al suo cospetto, per tempestarlo di richieste di grazia. Ciò doveva av-

venire attraverso la forza del pensiero, attraverso una tensione durissima, una concentrazione sovrumana. Bisognava scavare nelle riserve della mente, ideare invocazioni di Dio, invocazioni create per la prima volta da quando esisteva il mondo, tali che non potevano essere respinte. Bisognava superare il corpo. Era bene reprimerlo con delle posizioni dolorose, tenderlo in modo convulso, costringerlo a una dolorosa immobilità, rendere il pensiero duro come un proiettile d'acciaio.

Allungò una mano nel buio verso Selma.

«Hai pregato?», domandò.

Ella si svegliò.

«Pensavo di farlo», disse, «ed ho finito coll'addormentarmi».

«Pregal'», disse lui.

«Preghi anche tu con me?», domandò ella.

Se glielo avesse detto, che si vergognava come un bambino, non avrebbe forse riso? Egli era un uomo, non aveva paura di nulla, non di Dio, non dei ragazzi, di nessuno. Se avesse voluto, non avrebbe forse potuto legare alle sedie le gambe di marinaio e perpetuare così la disciplina? «La tua preghiera va bene», disse. «Dio riderebbe di me». E rise egli stesso, della risata forte e tremula di un folle.

«Dio, come ridi!», disse Selma. «A sentirti viene paura».

Mi reputa un pazzo, pensò. Perché ho voluto sfidare Dio? Mi sono gettato nell'abisso. Perché mi sono vergognato di dirle tutto? Josef Blau non dormiva ancora quando, nel chiarore, l'intelaiatura della finestra cominciò a perdere i propri contorni. Vide stagliarsi nettamente contro il cielo grigio le linee dell'edificio che si trovava dall'altra parte del cortile. Udì i primi rumori della casa che si risvegliava. I muri erano sottili. Qualcuno saliva lungo la scala, una porta si apriva. Era il capocameriere che abitava al secondo piano. Dei carri percorrevano la strada verso la città. Qualcuno tossiva ansimando, quasi do-

vesse soffocare. Era il vecchio Hämisch, ch'era sempre seduto davanti alla porta quando Josef Blau tornava da scuola. Un rubinetto venne aperto. L'acqua scrosciava, ed era come se scorresse attraverso le pareti della camera. A Josef Blau sembrava che quel rumore non dovesse avere mai fine. Forse c'è un altro rubinetto che si è sostituito al primo, pensò. I rubinetti sono i primi a svegliarsi. Volle contare quanto quel rumore sarebbe andato avanti, ma si fermò, perché si vide circondato da fanciulli che portavano abiti da marinaio. Gli si fecero attorno da ogni lato. Ridevano. Egli stava davanti al suo posto nel banco, ma i suoi compagni avevano lasciato i loro. Sperava che l'insegnante sarebbe arrivato presto, allora si sarebbero allontanati e si sarebbero subito riseduti ai loro posti. Essi ridevano e lo guardavano. Anche lui allora si guardò in basso e scoprì spaventato che non portava un abito da marinaio come gli altri ragazzi, ma un vergognoso gilè coi pantaloni lunghi, e alla vita una grossa catena dorata, che gli aveva regalato il padre. Era l'unico fanciullo della classe che portava un gilè. Voleva fuggire, nascondersi. Ma non poteva. Perché era entrato il giudice e ora Josef Blau si trovava di fronte al tribunale. La stanza era, come a casa, la stanza del tribunale distrettuale nel quale suo padre aveva servito. Dietro il lungo tavolo col crocifisso c'era Dio. Oh, Josef Blau lo riconobbe molto chiaramente. Aveva sollevato l'indice, era come se lo minacciasse. Josef Blau continuò a ripetersi che sapeva chi fosse questi coll'indice sollevato, che non poteva essere Dio, col mozzicone di sigaro tra i denti gialli, bagnato e mangiucchiato. Che era il giudice distrettuale Wünsche, del tribunale distrettuale, che non doveva più temere, perché non era più il figlio dell'usciera giudiziario, al quale il giudice poteva anche togliere il pane di bocca, e che cos'era mai un giudice qui, dove c'erano consiglieri del governatorato, di corte d'appello, presidenti, il governatore! Era suo, del giudice distrettuale, il viso secco e glabro, con le pieghe profonde

nelle guance, ch'erano come di cera, con le sopracciglia chiare, appena visibili sopra gli occhi incolori, i quali rimanevano immobili al loro posto, quasi non sapessero muoversi da soli, ma solo assieme all'intera testa, al lungo naso, ai capelli biondoceneri, pettinati all'insù. Era il giudice distrettuale Wünsche, ma poi non proprio veramente il giudice, era qualcuno di molto più potente. Ora Josef Blau era davanti al tavolo. Accanto a lui c'erano i ragazzi. Riconobbe accanto a sé il biondo scolaro Laub. Tutti misero le mani sul tavolo. Lo scolaro Laub le sue, bianche, con le unghie sottili e le pallide mezzelune, Josef Blau le proprie, che avevano l'aspetto di piedi piatti, rosse come dopo una sauna, deformate sulle dita da geloni e calli. Karpel e Selma stavano all'altro lato del tavolo. Karpel faceva segno alle mani che giacevano immobili sul tavolo, Selma le guardava e rideva e volgeva lo sguardo dalle mani di Josef Blau a quelle dei ragazzi. Nella sala v'era come un rumore d'ali, uno svolazzare di colombe, ma erano i fanciulli, che agitavano le mani. Nessuno rimase vicino a Josef Blau, tranne Modlizki, Modlizki prese le mani di Josef Blau dal tavolo e gliele nascose nelle tasche. Lasciarono il tribunale e Modlizki rise, come gli fosse capitata una grande gioia. Giunsero a uno steccato d'assi, era il recinto del cortile di casa del conte. Su ogni asse erano disegnate a gesso delle figure oscene. Selma era davanti allo steccato assieme a Karpel e guardava quelle figure. Si avvicinavano a pochi passi ad ognuna di esse e poi si ritraevano, come si è soliti fare quando si guarda un'immagine con un certo compiacimento. Josef Blau voleva avvicinarsi. Modlizki però lo trattenne. Rideva ancora. Qualcosa sembrava divertirlo. Josef Blau non gli fece domande, non voleva sapere nulla.